

Padre Geremia Arosio

MEMORIE 1934-1976
DALLA CINA E DAL BRASILE

A CURA DI LUCIANO VACCARO



Patrocinio e contributo



Città di Lissone

TESTI

A cura di Luciano Vaccaro

IMMAGINI

Angelo Arosio, Giuliano Arosio, Lina Mercuri ved. Arosio Renzo,
Archivio fotografico del PIME

CONSULENZA EDITORIALE

Ferdinando Valcarenghi

© 2018 Editrice Velar

24020 Gorle (Bg)

www.velar.it

ISBN 978-88-6671-592-4

Tutti i diritti, di traduzione e riproduzione
del testo e delle immagini
eseguite con qualsiasi mezzo,
sono riservati in tutti i Paesi.

I.V.A. assolta dall'Editore ai sensi dell'art. 74, 1° comma,
lettera C, D.P.R. 633/72 e D.M. 09/04/93.

Prima edizione: ottobre 2018

Stampa:

La Stamperia di Gorle (Bg)

PRESENTAZIONE

Il presente volume nasce da un affascinante “incontro” con padre Geremia Arosio, una sorprendente figura di missionario del PIME, originario di Lissone, che ha vissuto i suoi primi anni di intenso e generoso apostolato in Cina, dal 1934 al 1947, nel difficile periodo segnato dalla guerra sino-giapponese, dal secondo conflitto mondiale e dalla lotta tra i nazionalisti di Chiang Kai-shek e i comunisti di Mao Zedong, e che, dal 1950 al 1976, ha speso tutte le sue energie nelle missioni in Brasile. Molti lo ricordano ancora – anche chi ha avuto occasione di conoscerlo di persona solo pochi mesi prima della sua morte, avvenuta quasi quarant’anni fa – per la semplicità e la cordialità del tratto unite ad intelligenza e acutezza delle osservazioni.

I parenti di padre Geremia hanno custodito un suo ampio scritto che racconta l’esperienza “in missione” nelle due differenti situazioni in cui aveva vissuto. Ma tale documento, costituito da una serie di appunti autografi e da una loro successiva riscrittura dattiloscritta, redatto in parte sotto forma di memorie e in parte come diario, per varie ragioni era rimasto un po’ “nel cassetto”.

Un primo tentativo di far conoscere quelle pagine, che narrano una storia singolare, forse dal sapore un po’ antico, ma con una genuina testimonianza evangelica, capace ancora oggi di provocare e coinvolgere, è stato proposto da Silvano Lissoni, per accenni, in alcuni articoli su «Il Cittadino» di Monza e sulla rivista «Comunità alternativa» della Comunità pastorale di Lissone «S. Teresa Benedetta della Croce».

Ma grazie al suggerimento determinante di don Renzo Mazzola, coadiutore della chiesa prepositurale di Lissone, Gianfranco Salmaso si è sobbarcato la non lieve

fatica di trasformare il dattiloscritto lasciato dall'Autore, segnato dall'usura del tempo, in un moderno file elettronico, in vista di una più adeguata divulgazione e valorizzazione della ricchezza del suo contenuto.

Attraverso un successivo accurato lavoro di controllo e confronto con gli appunti manoscritti, si è quindi potuto mettere in cantiere la presente pubblicazione delle "Memorie di p. Arosio" dove egli racconta il suo essere missionario che, unicamente nel nome di Cristo, ha condiviso la vita quotidiana delle popolazioni, con fatiche, gioie, difficoltà e dolori, nella diversità di situazioni storiche e di luoghi in cui è stato inviato per annunciare il Vangelo; un'esperienza nata e cresciuta nell'*humus* di una solida tradizione cristiana, che caratterizzava Lissone e la Brianza fino agli ultimi decenni del '900 e che era geneticamente aperta e proiettata all'incontro con l'altro.

Questo autentico "spirito missionario" forgia intimamente la personalità di padre Geremia, nella sua intelligenza e nel suo cuore, con gli affetti, le amicizie, il senso della gratitudine, rendendolo libero da ogni radicamento e legame esteriore con persone, comunità, luoghi, progetti, e disponibile ad accogliere ogni nuovo impegno a cui è chiamato, così che negli ultimi anni della sua intensa e feconda attività, con semplicità e verità, può affermare: «Ho lasciato la mia famiglia... ho lasciato l'oratorio... ho lasciato la mia Cina; ho lasciato Sertaneja... ho lasciato Vila Olímpia e Jardim Pedreira, ma non ho lasciato il mio desiderio di far qualcosa di bene ancora, sin quando avrò le forze di lavorare».

Gli interventi redazionali effettuati sono di carattere formale e riguardano coerenza dei tempi verbali (in genere l'autore ha usato il passato remoto, mentre solo in una parte di "diario" ha impiegato il tempo presente), punteggiatura e qualche rara correzione grammaticale o linguistica. L'intento è stato di rendere la lettura più scorrevole, rispettando rigorosamente lo spirito

e la lettera dello scritto di padre Geremia, in modo da non alterarne il suo carattere semplice, colloquiale e stringato, che lo rende avvincente, e contemporaneamente salvaguardarne il valore costitutivo di “testimonianza” storica ed ecclesiale.

L'indice rispecchia fedelmente l'organizzazione del racconto, data dallo stesso Autore, evidenziandone i riferimenti cronologici e geografici; inoltre si è pensato di introdurre nel volume qualche nota illustrativa della vita del missionario e un piccolo corredo fotografico e cartografico.

È doveroso rivolgere un ringraziamento a tutti coloro che hanno supportato e reso possibile questa pubblicazione, frutto di una sinergica collaborazione tra persone, associazioni e istituzioni, con in primo piano l'impegno dei lissonesi.

Innanzitutto, viva gratitudine va ai parenti di padre Geremia, in particolare ad Angelo Arosio, Giuliana Arosio e Lina Mercuri ved. Arosio Renzo, che hanno messo a disposizione testi, documentazione e fotografie qui raccolti.

Va dato merito ai superiori e collaboratori del Centro PIME di Milano, che hanno accolto con entusiasmo la proposta e fornito con generosità e magnanimità tutta la bibliografia disponibile sul periodo in oggetto, la documentazione archivistica e gli articoli su padre Geremia, le cartine sul Henan e sul Brasile. In questo contesto, rivolgo un affettuoso grazie personale al caro e venerando padre Angelo S. Lazzarotto (ora residente nella Casa di Rancio a Lecco), la cui autorevole collaborazione è stata preziosa sia per i suggerimenti sul testo sia per la trascrizione, secondo l'alfabetizzazione cinese detta «pin yin», dei nomi di località, persone e di espressioni cinesi citati in queste “Memorie”.

Un significativo riconoscimento va all'Amministrazione Comunale di Lissone che, oltre al patrocinio, ha elargito un contributo per la realizzazione del volume in ricordo e onore dell'illustre concittadino, padre

Geremia Arosio, un missionario generoso, testimone dell'operosità tipica del «paese dei mobili», la sua terra natale dove imparò «ad essere amante del lavoro e cercare di essere utile a se stessi e alla società».

Si deve inoltre essere molto grati a quanti hanno sponsorizzato la pubblicazione: Circolo culturale e sociale Don Bernasconi, Autotecnica Granetto, Sanvito Arredamenti Snc, Consorzio Agrario Giordano, don Renzo Mazzola, Silvana Riboldi, Tecla Viganò, Francesca e Paolo Arnaboldi, Antonio Corrocher, Albertina Fusi e Francesco Mosca, ing. Agostino Gavazzi, nonché a tutti i sottoscrittori.

Infine, un cordiale ringraziamento va al gruppo di amici, da cui ha preso corpo l'idea di questa edizione, e alla Parrocchia prepositurale dei SS. Pietro e Paolo di Lissone, sotto la cui egida è giunta a concreta realizzazione.

Nell'affidare al lettore il presente volume ci auguriamo che esso serva a far conoscere in modo diretto questa figura straordinaria di missionario e a tener viva l'attenzione sulla presenza della Chiesa in Cina, ancor oggi caratterizzata da profonde e irrisolte difficoltà, che si impongono all'opinione pubblica con particolare attualità.

Luciano Vaccaro

INTRODUZIONE

Sono convinto che chi prende in mano queste memorie di padre Geremia Arosio non abbia bisogno di essere incoraggiato a leggerle. Lo stile leggero e concreto è troppo coinvolgente per potersene distaccare; io stesso ne ho fatto esperienza accostando queste sue testimonianze sobrie e vive. E non pretendo commentarle.

Richiesto di qualche riga di introduzione, chiedo scusa anzitutto per il fatto che mi limito ad accennare alla situazione della Cina, che conosco un po' meglio. E confesso anche di non avere di padre Geremia uno specifico ricordo personale. Ma non mancarono certo occasioni di incontrarci nel periodo che egli passò in Italia dopo la drammatica esperienza nella Cina comunista. Al suo arrivo, io da giovane diacono mi stavo preparando all'ordinazione sacerdotale, mentre insegnavo latino ai ragazzini del seminario minore del PIME a Treviso. Fui poi mandato a frequentare la facoltà di Missiologia nell'Università Urbaniana di Roma; e durante l'estate aiutavo nella redazione di «Le Missioni Cattoliche» a Milano, appassionandomi proprio alle vicende dei confratelli costretti a lasciare la Cina¹. E nel 1956 fui contento di essere assegnato a lavorare nella diocesi di Hong Kong, perché, anche se formalmente era una piccola colonia britannica, si trattava pur sempre di un lembo della grande Cina.

¹ Uno dei miei primi contributi alla rivista fu: *Aria sempre più greve per le missioni cattoliche in Cina*, «Le Missioni Cattoliche», 1951, p. 248. Gli ultimi membri del PIME costretti a lasciare la Cina comunista giunsero in Italia nel 1954, alcuni dopo aver subito anche il carcere.

In questo mio breve intervento, tenterò di proporre alcune coordinate storiche che aiutino ad apprezzare la complessità del lavoro di evangelizzazione dei nostri missionari in Cina. Si tratta, come è noto, di un Paese che vanta il privilegio di aver conservato pressoché immutati i suoi confini nel corso di una storia millenaria, pur presentando un'ampia estensione come un continente. Fu il leggendario sovrano Qin Shihuangdi (221-207 a.C.) a imporre un sistema amministrativo centralistico, con l'unificazione del sistema di scrittura e delle unità di misura; dopo di lui si sono succedute in Cina numerose dinastie, ma il Paese è rimasto sostanzialmente lo stesso. Oggi conta oltre un miliardo e trecento milioni di abitanti, con varie etnie che conservano le proprie ricchezze culturali; la predominante etnia *han*, con la caratteristica lingua a base di ideogrammi, ha permesso all'intero territorio di comunicare e intendersi.

Il sistema imperiale si è chiuso all'inizio del secolo scorso, con la dinastia mancese dei Qing inesorabilmente logorata dalla corruzione, oltre che da movimenti pseudoreligiosi – anche armati, come quello dei rivoltosi Taiping dopo il 1850.

Nel 1900 l'imperatrice Cixi, appoggiandosi ai fanatici Boxer che si ritenevano invulnerabili, uccise molti cristiani e tentò invano di cacciare le potenze straniere presenti nel Paese². Nel 1912 le forze rivoluzionarie guidate da Sun Yatsen imposero l'abdicazione dell'imperatore Puyi ancora bambino. Dopo qualche vano tentativo di ripristinare l'impero, l'opinione pubblica fu risvegliata dalla protesta studentesca «4 maggio» (1919), che condannava la Conferenza di

² Purtroppo, anche il corpo di spedizione delle potenze occidentali inviato a combattere i Boxer si macchiò di orrori e carneficine, come denunciò il giornalista Luigi Barzini in diversi articoli sul «Corriere della Sera»: cfr. Luigi Barzini, *Nell'Estremo Oriente*, Luni Editrice, Milano 2018.

Versailles per aver ceduto al Giappone i possedimenti prima occupati dai tedeschi nello Shandong. Ciò favorì la fondazione da parte di Sun Yatsen del Partito Nazionalista Cinese, il *Guomindang*, che, affidato nel 1926 al generale Chiang Kai-shek, ebbe la meglio sui residui signorotti militari e riunificò il Paese, confermando Pechino come capitale. Il *Guomindang* si preoccupava di valorizzare la tradizione confuciana che aveva dato un'anima al popolo cinese onorando il Signore del Cielo, pur non essendo una religione. Al tempo stesso, erano apprezzati anche i cristiani, dato che sia il «padre della patria» Sun Yatsen sia Chiang Kai-shek avevano ricevuto il battesimo in due differenti confessioni protestanti.

Intanto, nel 1921, era stato fondato a Shanghai il Partito Comunista Cinese, che non faceva mistero dei suoi piani egemonici, oltre che del suo ateismo; dopo un breve periodo di collaborazione col *Guomindang*, i comunisti hanno perfino organizzato in qualche provincia delle piccole «repubbliche sovietiche». Lo scontro aperto fra *Guomindang* e comunisti iniziò nel 1932, e le truppe comuniste furono costrette a ritirarsi verso l'interno, nella leggendaria «lunga marcia» che si concluse nel 1935 sui monti dello Shaanxi; Mao Zedong, eletto presidente del Partito Comunista Cinese a Yan'an, da lì continuò a dirigerne le vicende.

In quel difficile contesto il potente impero giapponese assetato di materie prime aveva occupato nel 1931 la Manciuria, e nell'estate del '37 invase la Repubblica di Cina, sconvolgendone anche gli equilibri politici. Occupate varie zone e città del nord, le truppe nipponiche proseguirono senza grossi problemi verso il cuore del Paese, raggiungendo l'importante città di Anyang (o Zhangde), lungo la linea ferroviaria Pechino-Hankou, e occupando presto anche altre città e sottoprefetture vicine. Quest'ampia zona occupata dagli invasori comprendeva il fiorente vicariato apostolico di Weihui dove il PIME era impegnato già

da mezzo secolo, e dove padre Geremia si stava inserendo dopo lo studio della lingua nella casa regionale di Kaifeng. Egli accenna a questa drammatica realtà all'inizio del secondo capitolo delle sue memorie, ma con un certo distacco: «In pochi mesi, i giapponesi occuparono tutto il nord della Cina, sino al Fiume Giallo». E aggiunge semplicemente: «L'occupazione consisteva nel lasciare qualche piccolo presidio di soldati nelle città e in qualche villaggio importante: fuori era un miscuglio di truppe irregolari, briganti e comunisti (Ottava Armata). Si era sicuri solo se si rimaneva in città».

In realtà, i militari nipponici cercavano di evitare scontri armati nelle zone da loro controllate, e non si immischiavano nelle vicende della popolazione locale. Ma era terribilmente vero anche l'accento di Geremia al «miscuglio di truppe irregolari, briganti e comunisti»; esso riguardava anche gran parte della provincia del Henan. L'esercito nazionalista di Chiang Kai-shek infatti, impreparato all'invasione, si era frantumato nell'impatto, favorendo questo formarsi di bande armate senza orientamento, che spesso finivano per darsi al brigantaggio. La situazione fu aggravata da un altro drammatico episodio: nel disperato tentativo di ostacolare gli invasori, l'esercito nazionalista fece saltare le dighe dello *Huang He* (il Fiume Giallo) a pochi chilometri da Kaifeng. E la conseguente tremenda alluvione, oltre a provocare innumerevoli vittime, rese l'intera area ancor più insicura e aperta al brigantaggio. Quanto alla bella città di Kaifeng, posta poco a sud del grande Fiume, essa fu comunque occupata il 6 giugno '38.

Da parte sua, Mao Zedong da Yan'an aveva buon gioco nel reclamare per i comunisti l'opportunità di intervenire militarmente "per salvare la patria". Si ricostituivano così spezzoni della «Ottava Armata» che, oltre a fare azioni di guerriglia contro le posizioni giapponesi, si organizzavano al contempo in funzione della

presa del potere. In quella situazione di generalizzato disordine, negli anni 1941-1942, ben cinque missionari del PIME perirono barbaramente nel vicariato apostolico di Kaifeng, oltre a Cesare Mencattini compagno di padre Geremia, ucciso nel vicariato di Weihui. È noto poi che nella tragedia della guerra mondiale 1940-1945 l'Italia fascista si trovò schierata con la Germania di Hitler e con il Giappone imperialista, mentre la Cina del *Guomindang* era con i Paesi occidentali. Di conseguenza, i nostri missionari – pur totalmente estranei ai giochi politici – dovettero sperimentare il campo di concentramento; e questo si ripeté anche dopo l'8 settembre '43.

Purtroppo, neppure la conclusione del conflitto mondiale migliorò le condizioni dei missionari in Cina. Lo spiega con amarezza lo stesso padre Geremia concludendo la seconda parte del suo diario: «Con la bomba atomica lanciata dagli americani sulla città di Hiroshima [6 agosto 1945] la guerra finì: otto anni di sacrifici e di pericoli. Ma il pericolo vero cominciò proprio allora. Appena partiti i giapponesi, caddi infatti nelle mani dei comunisti di Mao». Non si dimentichi che, poco prima della conclusione delle ostilità, anche l'URSS con mossa opportunistica aveva dichiarato guerra al Giappone; così, dopo che l'impero nipponico firmò la resa (25 agosto), i russi poterono occupare la Manciuria; essi inoltre – specie al nord della Cina – si appropriarono di ingenti scorte di armi dell'esercito nipponico, che finirono in mano ai comunisti, anche se un trattato firmato a Yalta dichiarava l'URSS amica del governo nazionalista.

Dal diario di Geremia risulta che durante i mesi estivi di quel 1945 le truppe giapponesi tennero le proprie posizioni in attesa di consegnarle alle forze nazionaliste. Ma in pratica era spesso una corsa – tra nazionalisti e comunisti – a chi arrivava primo e una sfida a chi riusciva ad imporsi. Le drammatiche situazioni rilevate nell'ultima parte del diario di Geremia Arosio

confermano che era già in atto una devastante guerra civile – anche se non dichiarata – che dopo quattro anni avrebbe portato alla fondazione della Repubblica Popolare Cinese (1° ottobre 1949), costringendo Chiang Kai-shek a rifugiarsi nell'isola di Taiwan.

È interessante ricordare che, contemporaneamente a Geremia Arosio, anche il confratello Floriano Forestan, che ne condivideva la sorte, decise di raccontare le amare vicende quotidiane che essi stavano vivendo e che li costrinsero poi ad abbandonare l'amata missione; anche questo diario è stato recentemente reso di pubblica ragione dalla comunità di origine di Forestan³.

Credo doveroso concludere questa breve Introduzione con le toccanti espressioni di mons. Mario Civelli che dal 1946 accompagnò come vescovo padre Geremia e confratelli nell'impari confronto con le invadenti forze comuniste. Mario Civelli aveva speso quarant'anni in Cina, dapprima proprio a Weihui/Anyang, poi (nel '35) come vicario apostolico di Hanzhong (Shaanxi) fino al '46, quando divenne il primo vescovo residenziale di Weihui/Anyang. Ecco le sue parole: «Per voi, generosi apostoli, che l'odio dei moderni persecutori di Cristo ha piegato nell'umiliazione dell'esilio, voglio dire per voi, miei cari missionari di Weihui-fu che con me condivideste ludibri e affanni, infamia e carcere, pene e dolori... ho voluto quest'opera». Mons. Civelli scrisse questo conciso e sofferto messaggio come dedica ad un impegnativo studio del padre Carlo Suigo⁴. La sua affermazione «ho voluto quest'opera» conferma che fu lui a spingere Suigo, che come si

3 *Diario di p. Floriano Forestan 1945-1947. Il dramma della Cina all'arrivo del comunismo*, a cura di Angelo S. Lazzarotto e di Sergio Ticozzi, Ufficio Storico del PIME, Roma 2016. Particolarmente importante il commento di Ticozzi al «Diario», pp. 42-81.

4 *Scritti del Servo di Dio p. Giovanni Mazzucconi*, a cura di p. Carlo Suigo, PIME, Milano 1964.

ricorderà aveva condiviso tanti drammi con Geremia in terra cinese, a dedicare il resto della sua vita allo studio sul primo martire del PIME in Oceania, padre Giovanni Mazzucconi, oggi beato.

Mons. Civelli era un missionario vecchio stile, tutto d'un pezzo; per lui era inconcepibile ripiegarsi a compiangere se stessi anche dopo le prove più strazianti. Sono convinto che, quando padre Geremia Arosio chiese di partire per il Brasile, il "suo vescovo" Mario Civelli lo abbia benedetto di cuore, proprio perché era una scelta in autentico stile missionario.

Angelo S. Lazzarotto, PIME

AVVERTENZA AL LETTORE

Merita ricordare che la lingua cinese scritta è di tipo figurativo, cioè non usa un alfabeto ma è costituita da ideogrammi; per trascriverli con l'alfabeto latino occorre riprodurre il suono e la specifica tonalità di ogni carattere. In passato questa "romanizzazione" seguiva regole diverse a discrezione di chi scriveva. Dal 1975 il governo cinese ha introdotto un unico sistema detto «pin yin».

In questa trascrizione delle "Memorie" di padre Geremia Arosio, viene usato il «pin yin» per i nomi geografici e di persona che si sono potuti identificare, indicando solo la prima volta (tra parentesi e *in corsivo*) l'espressione da lui usata; per i pochissimi altri casi non identificati rimane l'espressione originale di padre Geremia, sempre *in corsivo*. Analogamente sono rese con il sistema «pin yin» alcune brevi espressioni cinesi; le altre, non identificate, rimangono nella forma da lui usata (scritte *in corsivo*).



VITA DI PADRE GEREMIA AROSIO (1906-1981)

Padre Geremia Arosio, figlio di Giuseppe e di Giulia Resnati, nacque l'8 giugno 1906 a Lissone (allora in provincia di Milano).

La Lissone di inizio Novecento era un paesotto di poche migliaia di abitanti, stretto attorno al suo vecchio borgo, un mondo semplice e operoso, che stava cominciando uno straordinario sviluppo sociale ed economico legato alla solida economia, impiantata da qualche decennio, basata sulla lavorazione e il commercio del legno e dei mobili, con un numero di botteghe artigiane costantemente in crescita.

Mentre i contadini dal centro progressivamente si ritiravano nelle cascine d'intorno, il paese cambiava anche dal punto di vista architettonico. Le vecchie corti agricole lasciavano il posto ai nuovi cortili con le case di ringhiera, dove al piano terra si trovavano le tipiche botteghe dei falegnami, spesso unite alla cucina: un grande banco nel mezzo, con morse, pialle, seghe e sgorbie, il camino al centro della parete più larga con la grande pentola della colla, assi appoggiate al muro, il crocifisso sopra la porta d'ingresso, immagini di santi, qualche sedia, molta polvere e trucioli. Nella bottega di famiglia si lavorava anche 14 ore al giorno, e il mestiere, per qualche verso somigliante ad un'arte, si tramandava di padre in figlio. Vivere di fatica e lavorare sempre e duramente era una sorta di regola morale superiore e un dovere da compiere nella quotidianità, ma un profondo senso religioso e di appartenenza alla Chiesa caratterizzava la vita delle persone

Carta postale del missionario
con la fotografia firmata di padre Geremia (1934).

e rendeva le famiglie molto unite, con numerosi figli, e tutti, tranne i più piccini, partecipavano alla formazione del bilancio.

La famiglia di Geremia apparteneva ad un ramo degli Arosio – a Lissone erano numerosissimi e per distinguerli venivano indicati con un soprannome – chiamati “Germej”, dei falegnami che lavoravano in proprio e a fine Ottocento abitavano in una casa di Via Aliprandi, vicino alla porta settentrionale del borgo.

Padre Geremia portò sempre nel cuore la sua famiglia e la sua città, alle quali si sentiva intimamente legato, ribadendo con modestia e passione la sua appartenenza e il suo debito: «Fui sempre amante del lavoro: ero lissonese, del “paese dei mobili”, ed imparai dai miei ad essere amante del lavoro e a cercare di essere utile a se stessi e alla società». E tale legame era rafforzato dalla consapevolezza di essere sostenuto e aiutato concretamente, soprattutto in Brasile, dai lissonesi che al momento della prima partenza per la missione gli chiedevano «che al sacrificio per la Cina lontana – unisca sempre – la carità immutata della terra natale».

All'età di 17 anni, dopo essere stato avviato ed aver acquisito una certa esperienza nel lavoro di falegnameria, Geremia decise di seguire la propria vocazione religiosa tra i missionari del PIME. Fu una delle prime vocazioni adulte ed entrò (1 ottobre del 1923) nella casa apostolica dell'istituto a Genova, che aveva sede in una dipendenza del monastero dei Carmelitani di S. Anna.

Non incontrò difficoltà a riprendere gli studi interrotti dalle elementari, si adattò facilmente alla vita seminaristica e ben presto rivelò doti non comuni: una buona capacità intellettuale, più di carattere intuitivo che discorsivo, e una delicatezza particolare nei rapporti personali. Con i suoi compagni di classe si trovò sempre bene: nutriva un vero timore di offendere; li aiutava negli studi, li incoraggiava nelle difficoltà disciplinari o con i superiori. Essendo di carattere gioviale

e aperto a tutti, non era difficile allacciare con lui profonda e sincera amicizia. E questa fu una caratteristica di tutta la sua esistenza.

Durante gli anni di seminario si esercitò, da autodidatta, nella musica, che aveva cominciato ad apprezzare suonando nella banda, quando frequentava l'oratorio di Lissone; si specializzò in particolare a suonare il piano e l'harmonium divenendo un buon pianista e organista che accompagnava con perizia le corali dei seminari da lui frequentati. L'esercizio di quest'arte, che perfezionò sempre più, gli fu assai utile anche nella sua vita missionaria.

Geremia venne ordinato sacerdote, il 23 settembre 1933, nel Duomo di Milano dal cardinale Ildefonso Schuster e trascorse il primo anno di sacerdozio nel seminario teologico del PIME a Milano, per completare

Geremia giovane seminarista (primo a sinistra) tra i collaboratori dell'oratorio di Lissone (1924).



gli studi. Nel 1934 ricevette la sua destinazione alle missioni e il 21 settembre, nella chiesa della SS. Trinità di Milano, gli fu consegnato il crocifisso, che gli sarebbe stato davvero compagno per tutta la sua non facile vita apostolica: il suo campo di impegno sarebbe

Consegna del crocifisso del missionario a padre Geremia nella chiesa della SS. Trinità a Milano (21 settembre 1934).



stata la Missione di Weihui in Cina. Padre Arosio ne fu entusiasta e con grande ardore si preparò alla partenza, che avvenne da Venezia, il 12 ottobre 1934, con la nave «Conte Rosso».

Fino ai primi mesi 1935 rimase nella casa regionale del PIME a Kaifeng, per imparare non senza difficoltà ad esprimersi sufficientemente in cinese; poi raggiunse dapprima la missione di Weihui, posta a nord del Fiume Giallo, e nell'estate dello stesso anno venne destinato al distretto di Huaxian, dove trovò i confratelli padre Paolo Giusti (superiore del distretto), padre Angelo Bagnoli e successivamente venne raggiunto da padre Cesare Mencattini, che divenne un suo caro amico e morì martire il 12 luglio 1941.

Il villaggio di Guanqiaoying, che distava dalla città circa una quarantina di km in direzione del Fiume Giallo, diventò il luogo della sua residenza. Vi rimase otto anni a svolgere il suo ministero missionario, anche durante la guerra sino-giapponese, delle cui vicende e conseguenze sulla vita delle popolazioni fu testimone diretto.

Nel 1941, alcuni mesi dopo l'uccisione di padre Mencattini da parte di un gruppo di armati irregolari, un manipolo di soldati uccise, nella missione di Kaifeng, il vescovo mons. Antonio Barosi ed altri quattro padri del PIME. La guerra proseguiva e i pericoli continuavano ad aumentare: in tutta la zona c'era soltanto guerriglia e il viaggiare diventava sempre più rischioso.

Così dopo la Pasqua del 1943 padre Arosio lasciò il villaggio di Guanqiaoying, sia pure «con tanto rammarico e lacrime», e raggiunta Weihui, dove si trovava il suo vescovo, venne da questi destinato a Wu'an, città che era sotto il presidio dei giapponesi.

Il lancio della bomba atomica degli americani sulla città di Hiroshima pose termine alla guerra, ma non portò la pace sperata. Il vero pericolo cominciò proprio allora: appena partiti i giapponesi da Wu'an (inizio

settembre 1945), padre Arosio negli ultimi anni della sua permanenza in Cina si trovò dapprima nel mezzo della guerra civile fra nazionalisti e comunisti per la presa del potere, ma ben presto la città finì sotto il comando dei comunisti di Mao Zedong.

La permanenza sotto il regime comunista fu molto difficile; la missione era continuamente sotto attacco, con false accuse di tradimento e di vessazioni nei confronti del popolo; così i missionari decisero di partire e recarsi a sud, tra i nazionalisti, con la speranza di poter riprendere successivamente il loro apostolato nel distretto di Wu'an.

Nel clima di grande paura, che coinvolgeva non solo i padri ma tutta la città, Geremia, il 14 settembre 1946, iniziò una fuga rocambolesca in bicicletta dalla zona controllata dai comunisti e raggiunse la città di Zhangde (od. Anyang), nell'area controllata dai nazionalisti. Infine il 12 ottobre 1947 ritornò in Italia.

Durante questa "vacanza forzata" in Italia, per quasi un anno fu "assistente" all'oratorio maschile di Cabiato; poi i superiori lo assegnarono come propagandista alla casa apostolica S. Giuseppe di Genova (Sant'Ilario). Qui ebbe modo di percorrere quasi tutta la Liguria, per animare giornate missionarie in cui raccontava con semplicità e passione l'esperienza di apostolato vissuta in Cina.

Ma l'ansia per le missioni spinse padre Arosio a ripartire, questa volta per il Brasile, Paese scelto nel timore di non riuscire, a causa dell'età, a imparare lingue più complesse. Il 24 settembre 1950 ricevette per la seconda volta il crocifisso missionario, con una funzione solenne nella chiesa prepositurale di Saronno (a chiusura del primo centenario di vita del PIME, nella città dove esso era nato), e l'11 ottobre si imbarcò da Genova alla volta del Brasile con altri cinque padri e un fratello laico del suo istituto.

La sua prima destinazione fu Bragança Paulista (a 100 km da San Paolo), insieme con padre Aldo Bollini che aveva iniziato l'apostolato del PIME in quella città.

Incaricato di seguire la gioventù, subito si mise al lavoro, e, mettendo a frutto la sua passione per la musica e il teatro, organizzò la banda, l'oratorio, con giochi e attività teatrale.

Dopo circa un anno venne trasferito nello stato del Paraná come parroco nella città di Sertaneja, per continuare il lavoro appena iniziato da padre Pietro Piazzoli e costruire una nuova comunità, quasi da zero. Padre Geremia vi rimase sei anni, operando con grande entusiasmo, e riuscì a formare una fiorente comunità con una presenza attiva di associazioni giovanili. Grazie anche alla generosità di quel popolo, povero ma lavoratore e intimamente religioso, costruì alcune importanti strutture parrocchiali: prima una casetta in muratura, poi una nuova chiesa (in sostituzione della cappella di legno) con finestre a vetri colorati, e altre capelle in diverse località vicine.

Nel mese di gennaio 1956 fu chiamato a San Paolo, la capitale, per avviare un'altra parrocchia a Vila Olímpia, in una zona di periferia, dove esisteva solo una piccola cappella, con annessi una casetta e un piccolo terreno, e tutto era da fare. Nei dodici anni che vi trascorse prima della chiesa materiale preferì realizzare opere di promozione umana per tanta gente povera e bisognosa, che andava a cercar lavoro a San Paolo: sistemò e adibì la casetta a piccolo salone, per la scuola e la ricreazione dei ragazzi, e vi aprì una scuola serale di alfabetizzazione per giovani e adulti. Confidando nella divina provvidenza e sul generoso sostegno finanziario dei suoi compaesani lissonesi, comprò un appezzamento di terreno attiguo e, con l'aiuto di persone amiche competenti e della popolazione, si impegnò con tutte le sue forze, anche fisiche, nella graduale realizzazione di un progetto edilizio parrocchiale: una grande casa a due piani con salone, servizi sanitari e, sopra, direzione e cinque grandi aule per la scuola; la casa parrocchiale e la futura chiesa (la cui costruzione sarà eseguita dal suo successore). L'obiettivo era di

riunire soprattutto i giovani e creare un luogo di dialogo vivo su problemi sociali e religiosi.

Di ritorno dalle ferie in Italia, nel 1968, padre Arosio venne trasferito a Vila Missionária, ad una ventina di km dal centro di San Paolo, ed incaricato della cura pastorale della cappella di Jardim Pedreira, un sobborgo di periferia assai popolato, con una popolazione in prevalenza di modesti operai e in continua crescita. Anche qui occorreva ricominciare daccapo: oltre alla cappella c'era solo un terreno, ma mancavano la casa e tutte le strutture parrocchiali. Partì, con rilevanti risultati, dal catechismo dei ragazzi, con l'aiuto di una suora americana e una studentessa universitaria cinese; ma subito avvertì l'urgenza di ingrandire la cappella, utilizzando a tal fine i soldi racimolati a Lissone, tra parenti, amici e benefattori. Padre Fulvio Pagano, arrivato inaspettato dall'Amazzonia con altri cinque giovani volontari di «Comunione e Liberazione», lo persuase invece a costruire una nuova chiesa, per la quale approntò rapidamente il disegno che prevedeva anche altre opere parrocchiali connesse indispensabili. Mentre i lavori procedevano, padre Geremia continuò la sua opera di promozione umana degli abitanti della sua parrocchia (99% di analfabeti), approntando attività scolastiche, un piccolo studio con servizio sanitario e una sorta di scuola di artigianato con corsi di taglio-cucito e cucina per donne e di formazione a lavori manuali per uomini. Jardim Pedreira in quegli anni registrò un progresso dal punto di vista materiale e produttivo (nuove case, fabbriche, farmacie, negozi di un certo livello, edifici scolastici), ma anche in parrocchia si registrò un vitale movimento di cristianizzazione con la crescita di comunità di base, gruppi di riflessione e di preghiera dei giovani, un buon numero di catechisti, un aumento della frequenza e della partecipazione popolare alle celebrazioni liturgiche.

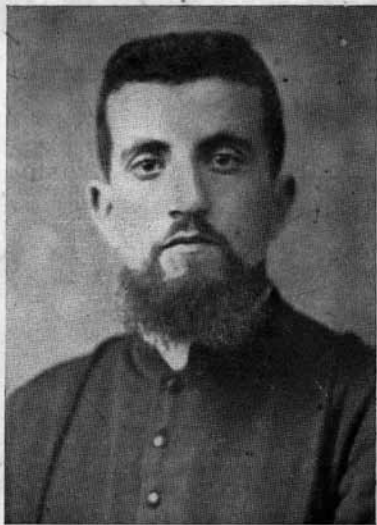
Nel 1973 padre Arosio, deciso a tornare in Italia, per festeggiare il 40° anniversario di ordinazione

sacerdotale, ottenne anche il permesso di rimpatriare in modo da lasciare libertà ai superiori di mandare missionari più giovani nella nuova e promettente parrocchia. Come gli aveva chiesto il superiore generale del PIME, mons. Aristide Pirovano, si dedicò all'attività di propaganda missionaria, ma si rendeva conto di non riuscire a svolgere tale incarico come avrebbe voluto: forse per l'età... ma soprattutto perché si sentiva in una Italia troppo differente dal Brasile.

Nel maggio 1974, dopo ripetuti inviti da parte delle suore americane, tornò ancora in Brasile per fare apostolato nel loro collegio «Santa Maria» (a San Paolo). Ma la sua salute andava progressivamente peggiorando: quasi subito, mentre si trovava ad Assis, fu costretto ad un ricovero all'ospedale in gravi condizioni per una bronchite, rimanendovi per una decina di giorni. Si riprese non in modo soddisfacente, ma continuò il suo apostolato anche se in forma ridotta. Due anni dopo, nel mese di maggio, fu ricoverato nuovamente in ospedale a San Paolo per una settimana e i medici gli consigliarono il ritorno definitivo in Italia. Costretto a lasciare l'amato Brasile, partì il 6 giugno 1976.

Padre Geremia trascorse gli ultimi anni di vita nella casa di cura e di riposo per i missionari a Rancio (Lecco). Nel maggio 1981, si recò nella sua Lissone per partecipare alla prima comunione di una pro-nipotina, ma, durante la concelebrazione della santa Messa, ebbe un malore e fu trasportarlo d'urgenza all'ospedale di Desio, dove, dopo ore di agonia, morì. Era il 18 maggio 1981.

Le sue spoglie riposano nel cimitero di Lissone.



*Perché la lontananza
non sia dimenticanza.
P. Geremia Arosio.*

DIME MEMBRI

... E il Signore mi disse:
Va che io ti manderò alle
nazioni lontane.
(S. Paolo).

Padre Geremia Arosio

Missionario Apostolico del P. S. M. S.
in Cina

Miei parenti ed amici
se non vi fosse la speranza
di ritrovarmi con voi in Cielo
se non credessi
che è volontà di Dio
che io me ne vada lontano da voi
vi lascerei io forse?
ma nel direi ADDIO
noi ci diciamo ARRIVEDERCI!

Lissone, 7 ottobre 1884.

(B. Teof. Ven.).

Intirizzo:

Rev. Father GEREMIA AROSIO
Roman Catholic Mission

(Ho-nan-N.)

WEI-IWEL-FU
C'china

Immagine
di padre Geremia
a ricordo della
sua partenza
per la missione
in Cina.